

Signor sottosegretario, chiediamo quali iniziative si intendano adottare per coinvolgere in modo diretto i sindaci dei comuni a nord di Napoli, al fine di renderli partecipi nelle scelte da effettuare nei territori di propria competenza, e se si ritenga opportuno adottare strategie diverse in un piano organico programmatico, al fine di risolvere definitivamente — e noi vogliamo che si risolva — la questione dei rifiuti in Campania.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per l'ambiente ha facoltà di rispondere.

**VALERIO CALZOLAIO, Sottosegretario di Stato per l'ambiente.** Signor Presidente, l'interpellanza urgente degli onorevoli Giardiello, Mussi e Voza chiama in causa problemi effettivamente rilevanti e urgenti. Cercherò di dare una risposta il più possibile esauriente, sapendo tuttavia che è in corso una concertazione e che, quindi, la risposta viene data a pochi giorni dalla presentazione dell'interpellanza, ma quando la vicenda non è ancora definitivamente conclusa.

In via preliminare, ricordo che gli impianti di produzione e di utilizzazione del CDR sono localizzati in area ASI, come ha sottolineato l'onorevole Giardiello, in coerenza con quanto previsto dalla vigente disciplina dei rifiuti.

Infatti, la legge che ha delegato il Governo a recepire le direttive 91/156 sui rifiuti e 91/689 sui rifiuti pericolosi ha fissato come criterio di delega anche quello di privilegiare la realizzazione in zone industriali degli impianti per la gestione dei rifiuti. Conseguentemente, il decreto legislativo n. 22 del 1997, emanato in attuazione di quelle direttive comunitarie, all'articolo 22 ha previsto espressamente che nel piano regionale di gestione dei rifiuti siano contenute le condizioni ed i criteri tecnici in base ai quali gli impianti per la gestione dei rifiuti possano essere localizzati nelle aree destinate ad insediamenti produttivi e che la costruzione e l'esercizio, o anche il solo esercizio, di impianti per il recupero di

rifiuti urbani non previsti dal piano regionale possano essere autorizzati ai sensi degli articoli 31 e 33 del decreto legislativo n. 22 del 1997, purché ricorrano le specifiche condizioni indicate nell'articolo 22, punto 11, e gli impianti siano situati all'interno di insediamenti industriali.

Lo stesso decreto legislativo n. 22 del 1997 ha anche equiparato gli impianti di produzione e di utilizzo del CDR agli impianti produttivi. Questi, infatti, sono sottoposti alla procedura semplificata; inoltre, l'articolo 33, comma 6, sottopone la costruzione di tali impianti al regime autorizzatorio degli impianti industriali.

Svolta questa considerazione preliminare, faccio riferimento ad alcune osservazioni contenute nella premessa all'interpellanza.

Per quanto riguarda la stipula diretta dei contratti con le imprese incaricate di realizzare gli impianti, occorre precisare che tale stipula si presenta quale atto finale di una procedura di gara comunitaria, bandita e svoltasi nel rispetto della normativa vigente e delle specifiche prescrizioni contenute nell'articolo 1, comma 5, dell'ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri n. 2774 del 1998.

Per quanto riguarda le cosiddette strategie, appare opportuno precisare che la realizzazione degli impianti di produzione e di utilizzo del CDR costituisce un momento essenziale e centrale per la realizzazione di un sistema integrato di gestione dei rifiuti che, incentivando il ricorso alle attività di prevenzione, di riciclaggio e di recupero, riduca progressivamente il flusso dei rifiuti da avviare allo smaltimento, sino a consentire la progressiva eliminazione del ricorso alla discarica.

Tale obiettivo, del resto, si presenta con particolare urgenza in Campania, in quanto le discariche in esercizio oggi non saranno più in grado di ricevere rifiuti sin dal prossimo mese di settembre. Giustamente, l'onorevole Giardiello rileva che c'è un'annosa questione dell'emergenza rifiuti in Campania che da anni provoca conflitti

ed anche una quotidiana insostenibilità del complesso ciclo dei rifiuti in quella regione.

L'ordinanza della Presidenza del Consiglio dei ministri impone l'obiettivo di raccolta differenziata del 50 per cento dei rifiuti urbani prodotti nella regione Campania da avviare al riciclaggio. Correlativamente il CDR, che deve avere le caratteristiche di qualità previste, è prodotto solo con la residua quota del 50 per cento e quindi solo un terzo circa dei rifiuti prodotti diventa CDR destinato ad essere utilizzato nell'impianto. Per la provincia di Napoli ciò richiede la realizzazione di tre impianti di produzione del CDR e di un impianto per la valorizzazione energetica dello stesso.

Relativamente all'impianto di termovalorizzazione del CDR di Acerra, è stata integralmente espletata la procedura di compatibilità ambientale prevista dall'articolo 3, comma 3, dell'ordinanza con il coinvolgimento della commissione VIA. Vorrei soffermarmi su questo coinvolgimento più volte citato nell'interpellanza anche per sottolinearne un'eventuale contraddittorietà.

Per quanto concerne la collocazione dell'impianto di termovalorizzazione rispetto al polo pediatrico, dalla lettura del parere espresso dalla commissione si evince che il «succitato insediamento si colloca, rispetto all'impianto, in un settore caratterizzato da bassa frequenza di vento e, conseguentemente, sulla base delle informazioni disponibili non si sono rilevati significativi elementi di incompatibilità ambientale e territoriale connessi con la costruzione e l'esercizio dell'impianto».

Per consentire un corretto inserimento degli impianti di produzione e di utilizzazione del CDR, l'ordinanza della Presidenza del Consiglio dei ministri prevede la valutazione di compatibilità ambientale, che così si conclude; la realizzazione di misure infrastrutturali; la realizzazione di misure di ambientalizzazione (ad esempio, realizzando adeguate piantumazioni); la realizzazione di misure di mitigazione

ambientale (ad esempio, attraverso interventi di riduzione degli inquinanti presenti).

Tuttavia, come giustamente richiamato nell'interpellanza, la commissione VIA ha espresso il suo parere evidenziando anche una serie di considerazioni preliminari riconducibili ad una documentazione prodotta, in parte lacunosa e sommaria, per quanto concerne gli aspetti impiantistici, tecnologici ed ambientali, ed ha in conclusione evidenziato che sulla base della documentazione prodotta non si rilevavano significativi elementi di incompatibilità ma, in ogni caso, nel parere erano stati indicati anche accorgimenti ed interventi atti a mitigare l'impatto dell'opera anche in relazione alla localizzazione del previsto polo pediatrico e ad assicurare un adeguato controllo in fase di costruzione e in esercizio. Mi riferisco al monitoraggio in continuo delle emissioni, previsto dalle norme tecniche di riferimento, nonché al sistema di monitoraggio previsto nel SIA (le darò copia della mia relazione, onorevole Giardiello, perché nella lettura salto qualche piccola parte); alla valutazione, in fase di progettazione esecutiva, della possibilità di scarico diretto nella fognatura consortile degli scarichi di processo, con eventuale previsione, in caso negativo, di depuratori; alla previsione di una fascia di vegetazione e di una sistemazione morfologica finalizzata, oltre che ad una mitigazione dell'impatto visivo, anche al tamponamento degli impatti da emissioni, con un'ampiezza minima di 15 metri; alla mitigazione dell'impatto visivo; ad interventi di mitigazione in fase di attività di cantiere per quanto riguarda l'immissione di polveri e l'inquinamento acustico; allo sviluppo di uno studio di fattibilità per il trasferimento del CDR su linee ferroviarie esistenti dai luoghi di produzione agli impianti di termovalorizzazione.

Per dare attuazione alle misure suggerite dalla commissione VIA e per definire operativamente le misure specificatamente previste dall'ordinanza relativa alle infrastrutture, all'ambientalizzazione e alla mitigazione, il commissario Bassolino ha già

avviato incontri con le amministrazioni interessate. In particolare, anche con la collaborazione del Ministero dell'ambiente, ha assunto con il comune di Acerra l'impegno di avviare una verifica della situazione di inquinamento che attualmente interessa l'intero comune e di definire adeguate misure di riduzione dell'inquinamento e di bonifica. In particolare — questo è stato l'orientamento del commissario — occorre intervenire sul sistema di fognature e di depurazione per realizzare un livello di scarico che risponda ai più avanzati dettami delle tecnologie e della protezione ambientale, sul disinquinamento delle acque superficiali che interessano il territorio e, in particolare, sul canale Regi Lagni, sul disinquinamento delle acque sotterranee; sulla bonifica dei siti industriali inquinati, sulla bonifica delle discariche abusive e sul ripristino ambientale dei siti e, infine, sulla riduzione delle emissioni in atmosfera da parte del sistema industriale.

Tali interventi sono possibili in ragione del fatto che il comune di Acerra è compreso nel sistema di interventi di bonifica di interesse nazionale relativi al litorale Domizio-Flegreo e nelle ordinanze relative alla tutela delle acque del sistema Regi Lagni; di conseguenza, lo stesso commissario può avvalersi di speciali strumenti tecnico-amministrativi e di risorse finanziarie straordinarie.

Certo, si tratta di una situazione in divenire, ma è altrettanto certo che dall'emergenza denunciata nell'interpellanza non si esce in modo immediato ed improvvisato: l'unica strada per superare il ricorso alle discariche è quella della raccolta differenziata e della valorizzazione energetica mediante produzione e utilizzo del CDR in condizioni di assoluta sicurezza. È quello che si cercherà di fare e di completare nei prossimi mesi. Ciò richiede impegno, responsabilità di tutti e collaborazione; soprattutto, tale obiettivo richiede — in tal senso le due istanze finali contenute nell'atto di sindacato ispettivo al nostro esame — una democratica concertazione.

Il Ministero dell'ambiente, sentito stamattina il commissario delegato, la prossima settimana convocherà tutte le parti interessate per un ulteriore approfondimento, anche della questioni sollevate nell'interpellanza, e per valutare la praticabilità della mitigazione dell'impatto ambientale, come richiesto.

Ho concluso la mia risposta su uno specifico tema; tuttavia, voglio riassumere la questione di fondo posta dagli interpellanti onorevoli Giardiello, Mussi e Vozza: quando vi è una gestione straordinaria, si produce una ferita nel circuito decisionale democratico e nella legittimazione dei poteri che consentono scelte amministrative rilevanti per la vita quotidiana dei cittadini. In tal senso, esiste una emergenza rifiuti ed una gestione straordinaria, ma quest'ultima non può costituire il metodo ordinario di scelta e di concertazione delle scelte, in particolare per una vicenda delicata come quella dei rifiuti nelle dinamiche civili e produttive del nostro paese e della regione Campania.

Con la fine dell'anno terminerà la gestione straordinaria; prima di eventuali ulteriori provvedimenti sarà necessario — anche con atti di indirizzo del Parlamento, come previsto da norme *in itinere* sia alla Camera sia al Senato — valutare come riportare la questione ad un circuito decisionale democratico ordinario, dove la responsabilità dei sindaci, la concertazione fra sindaci ed enti locali, nonché il ruolo ordinario di indirizzo e programmazione della regione consentano di ricondurre a norma quella che, purtroppo, è ancora un'emergenza drammatica per tutti, sia per coloro che vivono in Campania, sia per coloro che, operando sul piano amministrativo a Roma, si trovano a dover faticosamente gestire la problematica.

PRESIDENTE. L'onorevole Giardiello ha facoltà di replicare.

MICHELE GIARDIELLO. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Calzolaio per la sensibilità personale dimo-

strata, tuttavia debbo esprimere forti preoccupazioni su due questioni fondamentali. La prima è la questione democratica: in un paese come il nostro, chi è che decide? È accaduto un fatto che, a mio giudizio, non ha precedenti nella storia repubblicana: il commissario straordinario di Governo, all'epoca l'onorevole Rastrelli, fece un bando per la costruzione dell'impianto ed assegnò il compito di decidere dove ubicare lo stesso a chi avesse vinto la gara: stiamo scherzando? Tutto ciò, senza alcuna verifica di compatibilità ambientale o di sostenibilità sociale. È come se il Parlamento italiano decidesse la costruzione di un ponte e poi chi vince la gara d'appalto potesse sceglierle se costruirlo sullo stretto, tra Olbia e Civitavecchia o tra Ischia e Capri. Ma che mondo è questo? Un privato decide, senza una verifica, dove allocare un impianto, il più grande d'Europa, che occupa 50 mila metri quadrati di territorio agricolo? Ma stiamo scherzando? Ci vorrebbe una rivolta democratica generale, di fronte ad una cosa del genere!

Mi si dice che questo impianto è, per così dire, il terminale della gestione dei rifiuti. A parte il fatto che, come lei ha sottolineato, signor sottosegretario, in Campania non c'è un piano per la raccolta differenziata, il ciclo si completa con lo smaltimento dei rifiuti, mentre questo impianto è un'altra cosa. Qui si parla di un impianto di conversione del CDR in energia elettrica. Questo non è il terminale del percorso dei rifiuti, ma l'affare che i privati vogliono fare producendo energia elettrica ed immettendola sul mercato al doppio del costo attuale. Dovremo pure spiegarla, ai cittadini, una cosa del genere!

Questo per quanto riguarda il metodo, poi c'è la questione di merito. Basta leggere il parere della commissione VIA, di cui il sottosegretario ha letto solo alcune parti. Io mi permetto di leggerne qualche altra: «L'inquadramento ambientale e la stima degli impianti contenuti nella documentazione trasmessa dalla Fisia Italimpianti Spa sono caratterizzati da grande genericità e numerose lacune e

non consentono pertanto di far emergere pienamente le specifiche sensibilità o le particolari criticità dell'area prescelta per l'ubicazione dell'impianto (...). Nell'area, a prevalente vocazione agricola, è in corso una profonda trasformazione delle attività agricole a carattere tradizionale verso insediamenti di carattere abitativo, commerciale e produttivo». Facciamo l'impianto a ridosso del centro abitato! «Il paesaggio, ancora ricco di estese aree coltivate, è fortemente marcato dalla presenza dell'area industriale e da infrastrutture di trasporto»: e citano la ferrovia! Anche lei ha citato la ferrovia, ma non c'è lì la ferrovia! Dove l'hanno vista la ferrovia? L'area è a due chilometri da un importante — alcuni esperti dicono addirittura uno dei più importanti d'Europa — sito archeologico.

In quella zona — approfitto della presenza del ministro Veronesi per ricordare anche questo punto — sta per sorgere il polo pediatrico mediterraneo: mettiamo il polo pediatrico a fianco del termovalorizzatore? Chi porterà i bambini a curarsi lì, davanti ad un impianto da cui sempre la commissione VIA dice che, nella fase di esercizio, si prevede l'emissione di gas e di aerosol? «Gli effetti legati all'emissione di gas e di aerosol si ripercuotono principalmente sulla salute umana e sull'ecosistema agricolo»: sono sempre parole della commissione. Nel parere segue, poi, una serie di considerazioni sul motivo per cui il termovalorizzatore non deve essere situato in quell'area, dopo di che, naturalmente, come Ponzio Pilato, si conclude affermando: «Fatte salve tutte le predette considerazioni e valutazioni», ossia le motivazioni per cui non deve essere impiantato in quell'area, «sulla base delle informazioni disponibili non si sono rilevati significativi elementi di incompatibilità ambientale». Insomma, un simile parere grida vendetta, è uno schiaffo all'intelligenza dei cittadini italiani! Sulla base di questo si dovrebbe procedere alla realizzazione dell'impianto, senza una verifica ambientale, con la certezza, poi, da

lei stesso ricordata, che quel territorio è già gravemente colpito dal punto di vista ambientale.

Lei ha menzionato i siti inquinati — ci siamo rivolti più volte alla magistratura —, la Montefibre, e così via. Il direttore generale del suo Ministero, nell'incontro tenutosi con i sindaci presso la presidenza della giunta regionale della Campania, si è permesso di dire che, invece di preoccuparci di questo impianto, dovremmo preoccuparci della Montefibre, che inquinava — l'ha detto lui — cinquanta volte più di questo impianto. Bella affermazione! Pretendo che il Ministero dell'ambiente intraprenda azioni conseguenti a tale affermazione, perché se è vera, vanno fatti tutti gli interventi che il caso richiede. Un direttore generale del Ministero dell'ambiente non si può permettere di dire cose di questa gravità. Invito sia lei sia il ministro dell'ambiente a porre in essere azioni conseguenti a tale affermazione.

Il canale Regi Lagni è una fogna a cielo aperto che circonda la città, una città già profondamente ferita e questo ne rappresenterebbe il colpo mortale. Per questi motivi, onorevole sottosegretario, noi useremo, in qualità di cittadini, di parlamentari e di istituzioni locali, tutti i poteri democratici a nostra disposizione per impedire che tale realizzazione, per come è nata e per gli interessi che ha dietro, sia operata sul nostro territorio.

Prendo atto della sua proposta e della sua sensibilità e mi attendo che nei prossimi giorni si tenga effettivamente questo tavolo presso il Ministero dell'ambiente con i soggetti interessati, perché così non è stato finora. Nessuno può decidere sulla testa di un sindaco o di una popolazione di costituire in quella zona un impianto, senza coinvolgerli. Questa non è democrazia! Mi rendo conto che la democrazia è a volte un esercizio complesso che richiede fatica e pazienza, ma è necessaria, perché altrimenti sarebbe una barbarie. Siamo cittadini responsabili e vogliamo affrontare con serietà l'emergenza rifiuti, ma non permetteremo a nessuno, anche al più prepotente dei

governatori, di venire a decidere in modo antidemocratico sul nostro territorio non l'ampliamento di una ferita, ma la costruzione di un impianto che rappresenterebbe per noi e per gli obiettivi di sviluppo che quella città si è prefissa un colpo mortale.

***(Iniziativa nei confronti delle multinazionali del tabacco in materia di danni da fumo)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Taradash n. 2-02484 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*).

L'onorevole Taradash ha facoltà di illustrarla.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, vorrei dire buongiorno al ministro Veronesi e ringraziarlo per essere presente questa mattina.

Il ministro Veronesi conosce benissimo il tema di questa interpellanza urgente, che è stata sottoscritta da 70 deputati praticamente di tutti i gruppi del Parlamento. Con tale interpellanza viene sollevato il problema di una serie di grandi compagnie multinazionali del tabacco che, nel corso dei decenni, hanno praticato un'azione di frode nei confronti dei consumatori e degli Stati, mentendo sui contenuti dei prodotti da loro fabbricati. Si chiede quindi al Governo italiano di unirsi a quegli Stati, in particolare a quelli degli Stati Uniti d'America, ma anche altri, che hanno avviato azioni legali nei confronti di tali multinazionali.

Le questioni legate al tabacco sono molto complesse e riguardano tanti aspetti, economici, sociali e di salute. Ho letto in questo periodo vari articoli e saggi e ne ho trovato uno particolarmente interessante, anche perché non lo condividevo, scritto da due economisti del Fondo monetario internazionale, Prabhat Jha e Peter Heller, nel quale si ricorda, come un principio classico dell'economia liberale, che i consumatori sono i migliori giudici dei prodotti e che sono capaci, quando vengono messi in grado di avere le infor-

mazioni giuste, di fare un calcolo del costo rispetto al beneficio e di assumere conseguentemente un atteggiamento razionale. I due ricercatori del Fondo monetario internazionale dicono che però questo non vale per sostanze come il tabacco dove le informazioni sono troppo poche e i benefici sono troppo grandi. Pertanto, secondo loro bisognerebbe intervenire in chiave sostanzialmente proibizionista, tanto più, affermano, che il rischio della nascita di organizzazione del crimine può essere in qualche misura attenuato da una migliore organizzazione degli Stati in senso repressivo, facendo nascere, come in Gran Bretagna, uno « zar » antitabacco, sul modello dello « zar » antidroga americano.

Personalmente non credo affatto a questo, ma ritengo che esista, in materia di tabacco come di tante altre sostanze psicotrope o stupefacenti, uno squilibrio tra le informazioni che abbiamo e i benefici, il piacere che riceviamo dall'uso, dal consumo di tali sostanze.

Con questa interpellanza noi intendiamo porre, in sostanza, il problema dell'informazione e chiediamo delle sanzioni per chi ha manipolato, nascosto, utilizzato fraudolentemente le informazioni che erano in suo possesso.

Ricordo che le maggiori compagnie che operano nel settore del tabacco si riunirono, a partire dagli anni cinquanta, in un consorzio e dettero vita ad istituti di ricerca che di fronte all'opinione pubblica si assumevano il compito di fare ricerca scientifica sulle conseguenze dell'uso del tabacco. Hanno fatto questi studi, verificato il legame di dipendenza che si crea e il danno prodotto all'organismo, hanno però nascosto i risultati ed anzi li hanno utilizzati per aumentare, grazie all'introduzione di additivi, la dipendenza da tabacco; ciò ha aperto nuovi mercati di consumo, soprattutto quello giovanile. Ebbene tali compagnie vanno sanzionate perché sono responsabili di concorrenza sleale rispetto ad altre aziende, perché sono responsabili di un gravissimo inganno nei confronti dei consumatori e

perché nei confronti degli Stati hanno la responsabilità della crescita della spesa sanitaria.

Crediamo sia necessario che il Governo italiano reagisca. Sappiamo che le società multinazionali operanti nel settore sono scese a patti con gli Stati che hanno intentato nei loro confronti iniziative legali, ed hanno accettato di pagare somme elevatissime. Ad esempio, nei confronti di 46 Stati americani, i produttori di sigarette hanno accettato di pagare 206 miliardi di dollari (oltre 412 mila miliardi di lire) per chiudere le vertenze giudiziarie.

I dati di cui disponiamo ci dicono che, grazie alle tasse sul tabacco, si hanno entrate fiscali per circa 16 mila miliardi all'anno; non si hanno cifre altrettanto precise in ordine ai costi sanitari, ma esse sono sicuramente elevatissime in quanto le malattie derivanti dal consumo del tabacco sono numerose e di assoluta gravità.

Secondo i dati forniti dall'osservatorio dell'istituto dei tumori, il fumo produce 90 mila morti all'anno; le malattie per così dire collegate al fumo sono assolutamente gravi e tali da determinare elevati costi per il sistema sanitario. Sappiamo benissimo però che sull'altro piatto della bilancia potremmo mettere cinicamente i risparmi provocati, per così dire, da queste malattie.

Sappiamo che in una società aperta il calcolo dei costi e dei benefici va continuamente fatto e che la pretesa dello Stato di intervenire per cancellare i costi sociali è destinata quasi sempre all'insuccesso. Vi è comunque un costo che è superiore a tutti gli altri: il costo della libertà personale. Noi non vogliamo che si rinunci alla libertà personale e proprio per questo vogliamo che il gioco sia aperto, trasparente e che nel momento in cui si compie una scelta si sia messi in grado di verificare le conseguenze della scelta fatta, sulla base delle informazioni disponibili.

In conclusione, vorrei formulare anche una proposta. Credo che non siano sufficienti — e personalmente nutro anche dei dubbi sulla loro utilità — i messaggi

terroristici o allarmistici che leggiamo sui pacchetti delle sigarette. Penso che sarebbe molto più utile per tutti noi avere insieme al pacchetto delle sigarette, come avviene per le scatole di medicinali, un foglietto illustrativo in cui si spiegassero con un linguaggio chiaro gli ingredienti e le conseguenze dell'uso delle sostanze impiegate. Personalmente ritengo che ciò dovrebbe valere per qualsiasi sostanza oggi proibita e soggetta a regime proibizionista con danni che vanno ben oltre quello sanitario.

Il nostro compito dovrebbe essere quello di riportare il danno ad una dimensione di controllo e ciò si può fare soltanto se la legge è operante e può essere fatta rispettare. Per questo avrebbe un grande valore un'azione del Governo italiano nei confronti delle multinazionali del tabacco che hanno approfittato delle loro informazioni per negare verità e per trarre profitti illegittimi in quanto legati alla menzogna (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici e misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Il ministro della sanità ha facoltà di rispondere.

**UMBERTO VERONESI, Ministro della sanità.** Sono lieto che l'onorevole Taradash abbia sollevato questo problema per risolvere il quale mi sono battuto per tutta la vita.

Gli aspetti toccati in quest'interpellanza urgente riguardano l'informazione, l'educazione e una possibile azione legale nei confronti delle multinazionali. Per quanto riguarda l'informazione, in Europa si stanno migliorando le condizioni nei confronti della popolazione e dei consumatori. Una settimana fa a Lussemburgo è stata approvata una risoluzione proposta dal sottoscritto che chiedeva di ridurre il contenuto di condensato di nicotina massimo tollerabile e di ossido di carbonio massimo tollerabile. Oggi, in Europa, ogni sigaretta non può contenere oltre i 10 milligrammi di condensato, un milligrammo di nicotina e 10 milligrammi di ossido di carbonio. Si è trattato un suc-

cesso molto importante, nonostante le opposizioni di due o tre paesi e rappresenta il punto di partenza per un ulteriore passo in avanti. Attualmente il consumatore è perfettamente a conoscenza del contenuto delle sigarette che fuma.

Il prossimo passo è quello di conoscere meglio gli additivi. Lei ha accennato agli additivi introdotti per rendere più facile l'assorbimento della nicotina, in particolare dell'ammoniaca in piccolissime dosi; tali additivi, di cui è più difficile l'esame e la valutazione (però è possibile), sono oggetto della prossima risoluzione che affronteremo tra sei mesi sempre a livello europeo: sul pacchetto delle sigarette dovrà essere indicata la quantità e la qualità degli additivi presenti.

Sulle informazioni si sta procedendo con molta lentezza perché, come tutti sanno, il *business* del tabacco è gigantesco e la potenza delle multinazionali incommensurabile.

Nell'interpellanza urgente si chiede, inoltre, quali iniziative si intendano assumere per costringere le multinazionali a sostenere campagne di informazione — quindi, educative — sui reali rischi per la salute, con particolare riguardo alla protezione dei giovani. Questo è un campo nuovo e finora sarebbe stato impensabile cointeressare le multinazionali in quest'azione per una ragione molto semplice: esse avevano assunto un atteggiamento di rifiuto dell'affermazione che le sigarette facessero male. Era una posizione oltranzista che non ha potuto reggere oltre un certo limite e recentemente le multinazionali hanno accettato il principio che fumare fa male. In quest'ottica le multinazionali insieme a noi hanno promosso campagne educative.

Ho con me una lettera che il caso vuole abbia ricevuto l'altro ieri dal vicepresidente europeo della Philip Morris, il quale sostiene che tale azienda è disponibile ad avviare un'azione congiunta, soprattutto nei confronti dei giovani. Il suo pensiero, spiegato nella lettera, è che una persona adulta, una volta a conoscenza dei rischi derivanti da una certa abitudine, possa decidere liberamente —

siamo in un paese libero —, quale persona consapevole e cosciente, di assumere rischi in cambio di un godimento personale, di un piacere (credo che questo non possiamo impedirlo). Al contrario, un giovane, un ragazzo spesso non è ancora consapevole, non è ancora abbastanza informato, abbastanza istruito, abbastanza educato ed è quindi giusto che insieme — questa è l'offerta della Philip Morris — si studi una campagna indirizzata ai giovanissimi.

Ho appreso dalla lettera (confesso che non l'avevo percepito) che la Philip Morris ha già in atto, in Italia, una campagna denominata « Tu-io », che significa: tu non devi comprare, io non posso vendere, rivolta ai ragazzi con meno di sedici anni; tale campagna viene condotta in collaborazione con la Federazione italiana tabaccai.

Il vicepresidente della Philip Morris mi chiede un colloquio per studiare come le multinazionali, in questo caso la Philip Morris, possano intervenire, anche finanziariamente, a sostegno di una campagna educativa. Confesso che ho qualche perplessità, perché accettare una collaborazione con le compagnie di produzione del tabacco mi mette in una posizione etica un po' difficile e delicata. Credo, però, che se tali compagnie assumono realisticamente tale consapevolezza, accettando il fatto che il fumo fa male, non possiamo chiudere le porte in maniera aprioristica soltanto per difendere la nostra personale integrità morale.

Riceverò, quindi, nei prossimi giorni il vicepresidente della Philip Morris e mi impegno a riferire i risultati del colloquio attraverso qualsiasi canale lei desideri, onorevole Taradash; anzi, se lei volesse partecipare a questo incontro, ne sarei felice.

Il secondo punto è il più delicato e riguarda una possibile azione legale nei confronti delle multinazionali. Si tratta dell'aspetto più delicato anzitutto perché esso riguarda solo in parte il Ministero della sanità, interessando soprattutto i Ministeri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e delle fi-

nanze, trattandosi del risarcimento di un danno subito. Il Ministero della sanità potrebbe svolgere un ruolo nella quantificazione del danno; noi possiamo fare un'indagine molto più precisa per accertare l'entità della spesa sanitaria degli ultimi anni legata al fumo delle sigarette ed alle patologie che derivano dall'uso del tabacco. In questa opera di quantificazione, però, vi è un punto debole: non si riesce a distinguere quanto sia dovuto alle sigarette delle multinazionali americane e quanto a quelle di fabbricazione italiana; infatti, l'Italia fabbrica sigarette e le vende (addirittura, in precedenza lo faceva lo Stato, mentre adesso lo fa l'Ente tabacchi italiano, comunque controllato dallo Stato). Esiste un'obiettivo difficoltà nel quantificare i danni prodotti da ciascuna delle due componenti, perché non credo si voglia fare causa all'Ente tabacchi italiano in quanto ciò creerebbe un circolo vizioso infinito e ci imbarcheremmo in una vicenda non facile.

Questo argomento è stato già affrontato a livello europeo. Per quindici anni, fino a poche settimane fa, ho presieduto il grande progetto « Europa contro il cancro », ed uno dei temi principali era il fumo di sigarette. Tutti i paesi avevano formulato l'ipotesi che oggi viene avanzata nell'interpellanza in esame, ossia di fare causa agli americani. Alla fine, però, gran parte di tali paesi hanno rinunciato proprio per quel che ho affermato in precedenza, ossia che gli stessi europei fabbricano sigarette. Non credo che le informazioni — soprattutto da parte dei tedeschi e degli austriaci — che comparivano allora sui pacchetti di sigarette di fabbricazione nazionale fossero molto migliori rispetto a quelle che erano presenti sulle sigarette di origine estera. Tale elemento è risultato alla fine limitante in quest'azione; ed infatti — come lei ha già rilevato, onorevole Taradash — la grande azione contro le compagnie è venuta solamente dagli Stati americani perché in America non vi è il monopolio dei tabacchi e una vendita da parte dello Stato delle sigarette. È stato



facile per il Governo americano addirittura costituirsi parte civile contro le multinazionali.

In Italia credo che la questione sia un pochino più delicata, anche se non escludo che si possa andare avanti considerando soprattutto quell'aspetto che lei ha richiamato, quella specie di frode consistita nel non aver voluto indicare o nell'aver negato di avere introdotto degli elementi di stimolo ad una maggiore assuefazione. Questo è il punto.

Sto prendendo contatti con il ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e con il ministro delle finanze per capire quale possa essere la fattibilità di un'azione del genere e fino a che punto essa possa essere, presumibilmente, di qualche successo. Ciò detto, ripeto che in Europa saremmo i primi a portare avanti un'azione di queste dimensioni. Mi riprometto comunque di procedere in questa direzione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare.

**MARCO TARADASH.** Signor ministro, la ringrazio, e per la parte che riguarda il Ministero della sanità mi dichiaro soddisfatto della risposta; lo sono meno, invece, per le domande che erano rivolte alla Presidenza del Consiglio dei ministri e agli altri Ministeri che lei ha citato e che erano stati pure interpellati da questo mio documento di sindacato ispettivo. In realtà, una risposta non è stata ancora fornita; interpreto il fatto come la volontà da parte del Governo di prendersi un periodo di riflessione ulteriore, sulla base anche dei dati che il Ministero della sanità potrà fornire.

Credo che l'elemento fondamentale della questione sia da rinvenire nel fatto che vi è stata quella frode: nel 1954 venne fondato un istituto di ricerca — che poi ha cambiato nome — che ha sostanzialmente continuato ad acquisire verità per nasconderle, per fornire, al contrario, alle società che lo hanno costituito la possibilità di trarre vantaggio dalla ricerca scientifica, ai danni della collettività. Questo è il dato di fondo.

Non è in discussione il danno, il fatto che il fumo faccia male (lo sappiamo da tanti anni e chi fa uso di sigarette o — per quanto mi riguarda — di sigari, sa di correre un rischio perché ritiene che la funzione terapeutica dell'uso del sigaro possa bilanciare i danni che potrà subire); non stiamo parlando del semplice risarcimento del danno provocato dal tabacco, ma del risarcimento del danno ulteriore provocato dall'attività fraudolenta di queste compagnie che si sono ricavate spazi di mercato anche nei confronti e a danno delle aziende europee! Il monopolio dei tabacchi produce le sue brave sigarette che fanno male, malissimo (la spesa sanitaria per i danni provocati dal fumo ammonta a 16 mila miliardi: non so se tale cifra sia vera, ma è quella che ricavo dalla pubblicistica; poi, il suo Ministero ce ne fornirà di più precise), ma il problema è che i costi sanitari del fumo sono legati ad una scelta personale e, se uno dovesse costringere le persone a pagare personalmente tutti i rischi, credo che non vi sarebbe più ragione di Stato né di fisco. Il problema consiste invece nel fatto che vi sono costi additivi provocati, appunto, da questi elementi chimici e di disinformazione che sono stati aggiunti da queste compagnie.

Quindi, la ragione dell'azione legale è essenzialmente questa e credo che vi sia un buon motivo anche per i monopoli di Stato di costituirsi parte civile, parte offesa nei confronti di queste società.

Non possiamo accettare che rimanga impunita un'azione che, oltre a provocare vittime dirette, ha suscitato campagne di deformazione e di disinformazione della verità che hanno avuto gli esiti che conosciamo non soltanto nel nostro paese, ma soprattutto nei paesi in cui è più facile avere mano libera di fronte ad una legge che non esiste. Credo che, se noi vogliamo anche evitare le esasperazioni repressive, dobbiamo fare in modo che le leggi che già ci sono siano rispettate. Queste società multinazionali hanno violato le leggi in tutti gli Stati del mondo, compreso il nostro. Credo che una richiesta congrua di risarcimento (come precisato nella in-

terpellanza, sulla base dei parametri offerti da altri Stati) di 20 mila miliardi di lire sia una cifra ragionevole rispetto al danno che è stato provocato al commercio e alla salute da questa azione illegale da parte delle compagnie multinazionali.

La ringrazio per l'interesse che lei ha manifestato venendo da ministro a rispondere a questa interpellanza. Naturalmente, spero che la possibilità di comunicazione e, se sarà possibile, anche di collaborazione tra noi, che abbiamo sottoscritto questa interpellanza, e il Ministero continuerà e naturalmente noi rinoveremo le nostre pressioni nei confronti del Presidente del Consiglio e del Ministero del tesoro in modo tale che si arrivi ad una definizione della questione di fondo che poniamo: l'azione legale. Oggi si è fatto un passo in quella direzione, ma naturalmente resta da prendere la decisione politica. Sappiamo che in questo paese ogni decisione politica è difficile. Speriamo che questa decisione, per la sua importanza, venga presa rapidamente.

***(Verifica dell'accordo di programma per lo stabilimento siderurgico di Cornigliano - Genova)***

PRESIDENTE. Passiamo ora all'interpellanza De Benetti n. 2-02501 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 3*).

L'onorevole De Benetti ha facoltà di illustrarla.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, signor sottosegretario, l'interpellanza urgente che ho presentato la settimana scorsa pone al Governo alcuni quesiti che intendo esporre ed illustrare in questo momento e inverte la responsabilità di governo. L'interpellanza riguarda l'area siderurgica di Cornigliano a Genova.

Come lei sa, signor sottosegretario l'industria di Riva, l'Ilva, è la prima industria siderurgica italiana, con Genova e Taranto, e la sesta in Europa. A Cornigliano e a Genova, l'impatto di questa area siderurgica non trova aggettivi adatti per una descrizione dell'ingiuria ambientale

disastrosa. Basta atterrare a Genova, come qualsiasi persona può fare, per verificare lo stato dell'area costiera e del porto di Genova, in una regione assai stretta che fa affidamento proprio sul mare, sulla risorsa mare e sull'area costiera. Grande risorsa produttiva industriale e del possibile indotto, prima di tutto il porto di Genova è il più grande porto italiano. Vorrei ricordare quale impatto ambientale assolutamente negativo abbia provocato l'industria che ha provocato (i dati sono assolutamente certi) danni inimmaginabili e ormai non più quantificabili alla salute, all'ambiente e alle risorse.

Il problema che poniamo è questo: la legge 9 dicembre 1998, n. 426, agli articoli 8 e 11, dava contributi, fino a 15 anni, nella misura di circa 400 miliardi attraverso i Ministeri dell'ambiente, dell'industria e dei trasporti per il risanamento ambientale, per la bonifica e per il rilancio produttivo condizionato al superamento della lavorazione a caldo e al consolidamento della cosiddetta lavorazione a freddo nell'area. Si tratta di risolvere problemi che sono non soltanto di ordine ambientale (lo dico pur appartenendo ad una determinata forza politica) ma anche di strategia industriale innovativa. L'accordo di programma successivo, del 29 aprile 1999, peraltro già concordato nel novembre 1998, subito dopo l'approvazione della legge, è stato siglato fra le parti, gli enti locali, le autorità portuali di Genova, la regione ed il Governo (in particolare, i Ministeri competenti): esso non fa altro che confermare, ovviamente, i dettami della legge ed indicare una data per il superamento della lavorazione a caldo e la chiusura della cokeria, cioè dell'altoforno, la causa maggiore dell'inquinamento ed anche della massiccia ingiuria ambientale sulla risorsa mare e costa che si verifica a Genova ed in Liguria.

La data cui si pervenne è quella del 29 agosto 2000, quindi fra breve. L'industriale Riva fu poi invitato a formulare un piano industriale, naturalmente successivo all'utilizzo dei fondi erogati dallo Stato,

con la possibilità di bonifica delle aree che dovrebbero essere date (mi auguro che lo siano) alle autorità portuali. In seguito, vi fu anche un accordo separato non tra gli enti locali ed il Governo ma tra l'industriale Riva ed i sindacati, in base al quale Riva dichiarava che avrebbe chiuso la cokeria e l'altoforno a condizione che potesse realizzare un forno elettrico; si sarebbe dovuto trattare di uno o due forni elettrici, ma in sostanza, dalla documentazione di cui dispongo, del forno elettrico più grande d'Europa.

È dunque a tale riguardo che chiedo chiarimenti sulle linee di indirizzo del Governo. Nella riunione di ieri in prefettura del comitato di vigilanza (un organismo cui partecipano gli enti locali), alla presenza del sindaco, del presidente della provincia, del presidente della regione, del prefetto, di rappresentanti degli enti locali e delle autorità portuali, vi è stata la conferma, ancora una volta formale (si tratta non di notizie della stampa, ma di dichiarazioni formali nella riunione), da parte dell'industriale Riva di quanto peraltro aveva già dichiarato più volte. Ho qui un settimanale ad alta tiratura nel quale risulta che Riva abbia dichiarato che ad agosto non chiuderà nulla, con le seguenti parole «L'impianto non sarà dismesso fino a quando non sarà approvato il progetto del forno elettrico».

Signor sottosegretario, la questione dell'industria siderurgica di Cornigliano che interessa l'industriale Riva va avanti da vent'anni: personalmente, ero nel consiglio comunale di Genova quando venne posta con urgenza la questione di superare l'industria siderurgica a caldo (non l'industria siderurgica in quanto tale). Ebbene, le chiedo: il documento presentato da Riva a novembre è davvero il piano industriale secondo i dettami della legge e l'accordo di programma? A me, sinceramente, dai dati di cui dispongo, pare di no, ma quand'anche ciò fosse, se cioè il piano industriale fosse quello previsto dall'accordo di programma, chiedo: qual è la situazione relativa alla novità del forno elettrico, dal momento che lo stesso comporta una lavorazione a caldo? Si tratta,

ribadisco, di una lavorazione a caldo e la *conditio sine qua non* della legge che il Parlamento ha varato è che i contributi da parte dello Stato siano elargiti se viene superata la lavorazione a caldo, quindi la chiusura della cokeria e dell'altoforno e l'avviamento di un piano industriale diverso.

Da ultimo, mi pare giocoforza ammettere — e lo dico a malincuore — che il forno elettrico o questo nuovo insediamento industriale non deve rendere vana la condizione dell'erogazione dei fondi che la legge dello Stato ha stanziato. Ciò sarebbe estremamente grave perché vanificherebbe un'azione di Governo importantissima che il nostro gruppo, ma anche l'intero Parlamento, in qualche modo ha valutato positivamente, al fine di definire una politica di strategia industriale di livello europeo, al fine di risolvere una delle situazioni ambientali più terribili d'Europa e non solo a dire mio o degli ambientalisti.

Queste le domande che io le pongo. Se ho ancora tempo a disposizione, mi consenta di sgombrare il campo da alcuni malintesi o equivoci che non attengono specificamente alla interpellanza urgente in esame, l'ennesima di questi anni. Ritengo che l'impresa non debba essere imbrigliata, ritengo che l'industria non debba opporsi alla questione ambientale perché condivido il pensiero, che ritengo vincente, per cui il connubio virtuoso tra ambiente e impresa, economia e sviluppo sostenibile sia la soluzione per portare nel nostro paese una vera possibilità di lavoro, di occupazione durevole e strutturale. Naturalmente ritengo che vi siano limiti insormontabili, quali il non sfruttamento delle risorse. Si pensi, ad esempio, alla situazione che si può vedere solo planando a Genova, dove l'aeroporto è esattamente confinante, a pochi metri dall'industria siderurgica di Riva e il porto. Si pensi alle attività delle aree portuali, al loro sviluppo; si pensi all'innovazione che vi potrebbe essere nel campo della logistica *disctrict park*, a industrie pulite di ordine diverso dalle attuali. Secondo esperti, non secondo un

giudizio di parte o dati che possono essere in mio possesso o espressi da soggetti non industriali, secondo industriali e parti consistenti di Confindustria ligure e nazionale, se ciò avvenisse, vi sarebbe un'occupazione pari a dieci volte l'attuale.

Non intendo assolutamente scatenare guerre suicide tra occupazione e ambiente, tra economia e sviluppo sostenibile; non è nelle nostre intenzioni, nei nostri obiettivi, né intendo scatenare una guerra contro un industriale, che oltre tutto sarebbe sciocca. Tuttavia, chiedo al Governo, che è parte altamente e direttamente responsabile, che per quanto attiene alla legge che abbiamo approvato e all'accordo di programma accerti, tramite il Ministero dell'industria, del commercio, dell'artigianato e del commercio con l'estero, il Ministero dei trasporti e il Ministero dell'ambiente — e sono contento che mi abbia risposto il rappresentante del Ministero dell'industria — queste responsabilità e dia linee di indirizzo certe. È intollerabile assistere ad un ping-pong, che è il danno effettivo che una politica nazionale, da qualsiasi Governo realizzata — io naturalmente mi rivolgo a questo Governo e a questa maggioranza — può arrecare con le conseguenti forti delusioni per i cittadini, per i soggetti interessati, per le imprese e la comunità nazionale viva.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato e per il commercio con l'estero ha facoltà di rispondere.

**CESARE DE PICCOLI, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato e per il commercio con l'estero.** Signor Presidente, in risposta alle problematiche sollevate nell'interpellanza degli onorevoli De Benetti e Paissan, illustrata poco fa dal collega De Benetti, su un piano più generale, si premette che l'accordo di programma sottoscritto in data 29 aprile 1999 per l'area di Genova-Cornigliano costituisce la più importante programmazione di riassetto e di riconversione di un sito industriale effettuata negli ultimi anni.

Infatti, in aderenza ad un piano di razionalizzazione che investe tutto il territorio nazionale, si è deciso di assicurare alla città di Genova un presidio industriale che interessa, tra diretti occupati e indotto, circa cinquemila unità lavorative, in un agglomerato urbano composto da circa 150 mila abitanti. La concentrazione di lavorazioni compatibili assicurerà la creazione di un secondo polo, più importante di quello di Taranto, nell'ambito di un settore siderurgico che, per qualificazione e quantità, occupa attualmente, per quanto ci concerne, il terzo posto in Europa.

Sul piano della bonifica ambientale sarà realizzata un'iniziativa di eliminazione di un complesso di altoforno dal corpo della città, con un'operazione di pulizia ambientale che è sicuramente di grandissima importanza. Dal punto di vista occupazionale, l'accordo prevede che non vi sia la perdita di un solo posto di lavoro, ma che, viceversa, a seguito delle iniziative di riconversione industriale, vi sia un incremento certo di occupazione. Dal punto di vista della riconversione e della migliore valorizzazione delle aree portuali, è previsto un intervento specifico che conferisce all'intero programma caratteristiche di consolidamento di alcuni presidi industriali e occupazionali di grande validità e importanza.

Il Governo, attraverso l'accordo di programma, ha risposto alle esigenze delle amministrazioni locali per l'eliminazione dei fattori di incompatibilità ambientale che avrebbero potuto determinare gravissime turbative nella vita urbana della città e danno alla salute dei cittadini.

Per le considerazioni sopra esposte, quattro amministrazioni centrali — industria, ambiente, trasporti e lavoro — e tre amministrazioni locali — regione, provincia e comune —, nonché l'autorità portuale di Genova, la società Aeroporto di Genova, tutte le organizzazioni sindacali e le associazioni industriali della provincia di Genova hanno espresso al riguardo una valutazione, che tra l'altro è una valuta-

zione della stessa Comunità europea, pervenendo appunto alla stipula di un accordo di programma.

Partendo da questa premessa di carattere generale, ritengo sia ora utile entrare nello specifico, anche in risposta alle questioni di cui lo stesso collega De Benetti ha messo in evidenza la complessità. A tale proposito, vorrei precisare che nel ciclo siderurgico di lavorazioni fusorie a caldo si effettua la distinzione tra un ciclo integrale da altoforno, con connessa cokeria, e un ciclo da forno elettrico. Formalmente il documento di accordo firmato dalle parti prevede l'eliminazione del ciclo integrale da altoforno, mentre, in base a tale accordo, non è escludibile la fusione a caldo, anche se non si menziona il forno elettrico. A tale riguardo, si può quindi mettere in evidenza che sicuramente nel testo dell'accordo di programma, da questo punto di vista, è presente una certa ambiguità.

Il ciclo integrale da altoforno ha rappresentato e rappresenta, quindi, a causa dell'inquinamento ambientale prodotto, l'attività da eliminare e alla quale è da ritenersi si riferisca il legislatore nel riferimento testuale previsto nella legge n. 426 del 9 dicembre 1998.

Infatti si tratta del sito industriale dell'altoforno con gli impianti collegati (cokeria e sistemi di alimentazione della cokeria) e non altri impianti che potrebbero determinare una incompatibilità ambientale. Le parti che vanno dismesse riguardano il ciclo integrale a caldo che ha come perno l'altoforno.

Ad analoghe considerazioni perviene l'accordo di programma quando a pagina 10, punto 10, lettera *d*), delle premesse dà un'interpretazione dell'applicazione della legge n. 426 del 1998 relativamente al superamento della lavorazione siderurgica a caldo, come meglio indicato nel paragrafo che vorrei richiamare per esteso: « L'espressione 'consolidamento del freddo' non può intendersi soltanto come una mera operazione di sviluppo impiantistico delle attività di questo tipo già esercitate nel sito di Cornigliano ma come tutta una serie di attività produttive che

possano consentire un inserimento del sito stesso in un contesto industriale nazionale ed internazionale sempre più competitivo con una legittima garanzia di poter occupare una posizione stabile. Ne deriva quindi che gli obiettivi che appaiono scaturire dalle espressioni utilizzate dal legislatore dovranno essere quelli di consentire con ampio programma il superamento delle fasi di lavorazione incompatibili con il rispetto della legislazione ambientale, quale quella del ciclo integrale da altoforno attualmente esistente nel sito di Cornigliano ».

In considerazione delle premesse sopra citate a pagina 10 dell'accordo di programma la presenza di un forno elettrico nel piano industriale non determinerebbe di per sé una decadenza delle provvidenze e degli aiuti previsti dall'articolo 4, commi 8, 9 e 10 della legge n. 426. Del resto, in una nota che è pervenuta ai nostri uffici da parte del direttore generale del Ministero dell'ambiente si dice, fra l'altro: « Il progetto industriale presentato dal gruppo Riva, che prevede la realizzazione di un forno elettrico, non interferisce con gli impegni ed i tempi previsti dall'accordo di programma. In particolare il progetto per un forno elettrico dovrà essere sottoposto alla procedura di impatto ambientale. I tempi e gli esiti della procedura sono indipendenti dal rispetto dei tempi dell'accordo di programma ».

Da questo punto di vista l'accordo di programma non fa specifica menzione, negli interventi programmati, del forno elettrico (questi sono richiamati nella terza fase su cui mi soffermerò in seguito). Tale intervento viene indicato dall'accordo sindacale del 29 novembre 1999 in quanto richiamato dagli articoli 1, 14, comma 9, e 24, comma 1, dello stesso accordo di programma dove si auspica un accordo anche tra le parti interessate.

Il predetto accordo sindacale, per esplicita volontà delle parti, viene definito parte inscindibile dell'accordo di programma. Nello stesso accordo viene specificato che l'acciaieria, con il nuovo forno elettrico e con le sue peculiarità, abbia dimensioni tecnologiche tali da garantire

autonomamente a regime l'impiego di circa 500-550 unità lavorative adibite all'area dei servizi e alla logistica di acciaieria.

L'articolo 12 dell'accordo di programma indica, al punto 2, la chiusura delle lavorazioni siderurgiche a ciclo integrale (a cui ho fatto più volte riferimento) esplicitandole in dettaglio (cokeria, agglomerato, altoforno, acciaieria alimentata a ghisa) alla scadenza di nove mesi a far data dall'ultimo degli adempimenti relativi alla nuova disciplina urbanistica ed ambientale ed ai nuovi regimi concessivi dell'accordo stesso. Si è ritenuto che la data di scadenza sia il prossimo 9 agosto.

Sempre all'articolo 12, per quanto concerne le cosiddette realizzazioni della terza fase, di cui non viene data una specificazione impiantistica rinviando al piano industriale, il punto 7 recita: «Ai fini dell'assolvimento dell'impegno di attuazione del riassetto delle lavorazioni siderurgiche non a ciclo integrale e alla ricollocazione dei lavoratori temporaneamente eccedenti nei termini su indicati, Ilva Spa realizzerà gli investimenti relativi alla terza fase, il cui valore ammonterà a circa lire 300 miliardi. Essi si muoveranno nella logica già esposta ai punti precedenti, vale a dire quella di assicurare nel sito di Cornigliano, attraverso il consolidamento e lo sviluppo delle lavorazioni siderurgiche, una presenza economica, industriale ed occupazionale che abbia, per il medio e lungo periodo, carattere di strutturale stabilità con riferimento allo scenario competitivo a livello mondiale. Gli investimenti si concretizzeranno essenzialmente nella costruzione di impianti realizzati con tecnologie innovative e nel pieno rispetto dei vincoli ambientali stabiliti dall'accordo, che consentano al sito di Cornigliano di raggiungere una competitività prospettica di primaria rilevanza in campo internazionale, nonché in ulteriori verticalizzazioni ed ampliamenti nell'ambito delle attività attualmente esistenti e che porteranno all'ampliamento tipologico della gamma dei prodotti ed all'aumento dei complessivi volumi delle produzioni».

In conclusione, da questo quadro così complesso, pare di poter dire che gli argomenti proposti nel dibattito politico e nel confronto istituzionale, anche a livello locale (di cui, in qualche modo, siamo a conoscenza) si sono finora soffermati maggiormente sugli aspetti normativi legati al testo dell'accordo; tuttavia, come si evince dal testo stesso dell'accordo, non sempre le chiavi di soluzione si trovano negli aspetti normativi; va tenuto conto, altresì, delle diversità di opinioni di cui abbiamo avuto stamattina esempio evidente.

Mi sembra che in questo dibattito si siano meno approfondite le finalità originali dell'accordo; mi riferisco al potenziamento di un centro siderurgico di rilevanza nazionale ed europea, assicurando che ciò avvenga attraverso una riconversione produttiva che consenta non solo il rispetto ambientale, ma anche di riconsegnare alla città un'ampia parte del territorio su cui è localizzato il ciclo integrato per altri usi, sia economici, sia nel campo dei servizi (al riguardo è prevista una valutazione anche dal punto di vista urbanistico) e per la difesa dei livelli occupazionali.

Per quanto ci riguarda, non possiamo che confermare, in questa sede, la validità di quegli obiettivi e la metodologia perseguita nell'accordo di programma; una metodologia che ha visto un complesso di soggetti istituzionali e di interlocutori sociali presenti. Riteniamo che ciò non sia in contrasto con la possibilità di avvalersi di tutte le provvidenze previste dalla legge n. 426 del 1998, sulla base del richiamato parere del Ministero dell'ambiente.

Circa l'opportunità di realizzare il forno elettrico, essa non può che essere consegnata alla valutazione di merito della validità del progetto industriale che il gruppo Ilva è chiamato a presentare. Questo è il punto che dobbiamo meglio approfondire; al riguardo, ritengo si debbano ricreare le condizioni che hanno permesso l'accordo di programma tra tutti i soggetti richiamati, ferme restando le legittime opinioni di ciascuna parte su questa complessa materia.

In altri termini, c'è da chiedersi: la realizzazione dell'impianto è intimamente funzionale al mantenimento e potenziamento del centro siderurgico e alle finalità dell'accordo di programma, oppure se ne può fare a meno? Ritengo che il confronto debba essere portato su questo punto. Qualora tale tipo di impianto dovesse essere realizzato in quanto funzionale al mantenimento e al potenziamento di quelle attività, è indubbio che il complesso degli obiettivi previsti dal progetto industriale non può che avvenire nel rispetto della legislazione in materia e, soprattutto, della valutazione di impatto ambientale che, come è stato chiarito, sarà effettuata dalla regione Liguria con una capacità di intervento più stringente, anche dal punto di vista del territorio. In altri termini, da parte nostra non possiamo che confermare la coerenza di questi obiettivi e mantenere un ruolo di vigilanza sul rispetto della congruità nel loro perseguimento.

Mi permetta però l'onorevole De Benetti di ricordare che una parte non secondaria, anzi fondamentale, spetta ancora una volta ai livelli istituzionali ed ai soggetti sociali, economici e culturali locali. In definitiva, cioè, credo sia compito della regione Liguria e della città di Genova verificare se il mantenimento di questo importante centro siderurgico, un interesse della città, della regione e dell'economia nazionale, possa essere perseguito attraverso il progetto industriale su cui si è incentrata la discussione. Credo, quindi, che non debba esserci un palleggio di responsabilità, ma che il nostro convincimento e l'assunzione delle nostre responsabilità debbano trovare conforto anche in un nuovo equilibrio che noi auspichiamo si crei anche in sede locale, per confermare gli obiettivi che erano alla base dell'accordo di programma.

**PRESIDENTE.** L'onorevole De Benetti ha facoltà di replicare.

**LINO DE BENETTI.** La ringrazio, signor sottosegretario, per i dati e l'ampia informazione che mi ha fornito, dati che

peraltro sono già oggetto del dibattito che purtroppo è ancora in corso a livello locale: dico «purtroppo» perché vorrei che non ci trovassimo più nella fase del dibattito, ma in quella dell'attuazione, considerato che la questione va avanti da troppi anni.

Sotto l'aspetto della chiarezza e della sincerità istituzionale posso dichiararmi soddisfatto della sua illustrazione, però non lo sono nel modo più pieno per quanto riguarda i risultati ed alcune interpretazioni che probabilmente — dico «probabilmente» — non sono da imputare alla responsabilità del Governo. A questo punto, però, chiedo che il Governo svolga quello che anche lei ha indicato nel suo intervento, ossia il compito di vigilanza.

Come anche lei ha accennato e come è stato esplicitato nella dichiarazione del direttore generale del Ministero dell'ambiente, comunque l'insediamento dell'eventuale forno elettrico sarà sottoposto ad una procedura di valutazione ambientale. Lei dice che tale valutazione deve essere effettuata dalla regione Liguria e so che, purtroppo, anche su questo è in corso un dibattito: io invece ritengo, alla luce di alcuni riferimenti normativi che abbiamo indicato anche al Ministero dell'ambiente, che la valutazione d'impatto ambientale debba essere avocata dal Ministero stesso. So che ciò può avvenire su richiesta della regione, sia ben chiaro, ma penso sia possibile. Questo, però, non mi tranquillizza; io credo che il forno elettrico sottoposto ad una valutazione d'impatto ambientale, sia essa regionale o nazionale, riceverà un parere negativo.

Dispongo di dati, che in questo momento non è il caso di citare, secondo i quali tale forno sul piano delle emissioni non è affatto sicuro e non è affatto migliore di alcune situazioni devastanti sul piano dell'inquinamento acustico, volumetrico, di occupazione di area e di emissione atmosferica. Non penso, quindi, che esso possa superare il vaglio e allora mi chiedo perché se ne parli. Non voglio fare l'apprendista stregone, non sono un tecnico delle procedure di valutazione d'im-

patto ambientale, ma sapendo che questo esame non potrà essere superato mi chiedo, ripeto, perché se ne parli.

C'è altro, allora. Mi chiedo soprattutto perché non si chiuda, alla scadenza stabilita, la lavorazione a caldo, verificando poi le compatibilità industriali e ambientali, per la valutazione rispettivamente del centro siderurgico a cui lei faceva riferimento e dell'impatto ambientale sul forno elettrico, nonché degli eventuali investimenti innovativi in chiave logistica, portuale, aeroportuale e così via, che potranno dare ampia occupazione, se, come lei ha detto, la chiusura della lavorazione a caldo della cokeria è indipendente dalla realizzazione successiva non dico del piano industriale, ma del forno elettrico, che è stato inserito dopo l'approvazione della legge. Questo è il punto fondamentale sul quale chiedo al Governo di vigilare. È inaccettabile il ricatto occupazionale in base al quale se non viene costruito il forno elettrico il 29 agosto verranno licenziati 1.250 operai. Questo è innanzitutto un falso, perché quegli operai potrebbero essere impiegati nella bonifica che non durerà certamente un giorno, ma cinque o più anni e, a detta di settori non ambientalisti, sociali o pubblici, ma a detta di larga parte della Confindustria e di investitori pubblici e privati, vi è possibilità di un'occupazione alternativa che io definisco sostenibile e pulita. Lo ripeto: questo è il punto nodale!

Le chiedo di rappresentare ciò ai Ministeri competenti, vale a dire il suo, quello dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e quelli dell'ambiente, dei trasporti e del lavoro e della previdenza sociale. È intollerabile che si verifichi ancora questo eterno ping-pong che dura ormai da due decenni, ma che ha subito un'accelerazione in questi ultimi anni che lo ha reso ormai insostenibile da quando, nel 1998, il Parlamento ha approvato una normativa rispettosa delle aspettative della cittadinanza genovese e ligure, oltre che, ritengo, di tutto il paese, per quello che lei ha definito il quarto polo industriale — noi credevamo fosse il sesto — produttore di acciaio in Europa.

Le dico chiaramente che — per quanto può valere — io e la mia parte politica intraprenderemo ogni iniziativa e ogni azione democratica, civile e istituzionalmente compatibile affinché sia mantenuto questo termine, affinché non vi siano furbizie e affinché l'industriale Riva non faccia, ancora una volta, ciò che vuole, sotto la condizione, sotto la cappa di piombo o, meglio, sotto la spada di Damocle che altrimenti verranno licenziati gli operai. Questo è un atteggiamento suicida, perché si costituirebbero altre barricate e il paese ha già dimostrato che in questo modo non si va da nessuna parte.

Deve pertanto cessare un'interpretazione da azzecagarbugli delle normative, degli accordi di programma e degli accordi sindacali. Sono necessarie regole nette, richieste sia dall'industria, sia dalla società civile sia dall'impresa. Chiedo vigilanza sulla nettezza delle regole e chiedo altresì che nei prossimi giorni, visto che vi sono alcune scadenze in vista ben note sia al Governo sia alle parti sociali, si passi prima alla chiusura della lavorazione a caldo del ciclo siderurgico che lei ha affermato essere questione indipendente ed autonoma e poi venga esaminato un piano industriale comprendente tutte le innovazioni possibili.

Per quanto mi riguarda, ritengo che la realizzazione di un forno elettrico, nell'ambito della lavorazione dell'acciaio, per altri cinquanta anni sia incompatibile non tanto per ragioni di ordine ambientale quanto per ragioni di una strategia industriale innovativa e moderna. Su questo punto svolgeremo la nostra azione di vigilanza e manifesteremo la nostra netta opposizione se ciò dovesse avvenire.

#### ***(Riorganizzazione del servizio postale in Basilicata)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Molinari n. 2-02502 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4*).

L'onorevole Molinari ha facoltà di illustrarla.